L'Italia è a un bivio:
o il ritorno indietro o l'avvio di un vero risanamento e rinnovamento

Rimediare ai guasti di trent'anni di governo dc e costruire il nuovo è un'opera immane che richiede rigore, onestà, solidarietà, giustizia

Soltanto un governo di unità, con la partecipazione dei comunisti, dove si senta il peso e la volontà dei lavoratori può garantire il cambiamento

IL VOTO AL PARTITO COMUNISTA ITALIANO è il voto per l'unità degli operai, dei contadini, dei lavoratori, delle donne, delle masse popolari. E' il voto che aiuta ad affermarsi le forze migliori anche negli altri partiti. E' il voto che più di ogni altro rende governabile il Paese.

IL VOTO AL PARTITO COMUNISTA ITALIANO rafforza l'unico partito che non si fa mettere il piede sul collo e che sa tener testa validamente alla DC, sia al governo sia all'opposizione.

Il voto al PCI è il voto della ragione e della speranza

VOTA COMUNISTA

P.C.I.

Quasi due ore di botta e risposta tra il segretario del PCI e i radioascoltatori

«Pronto, Berlinguer?»

La trasmissione organizzata e gestita da 36 emittenti democratiche - Le questioni più disparate - Due pagnotte calde ad Altamura - Dialogo con Carrillo

ROMA — *«Pronto, Berlinguer?»*. Per un'ora e tre quarti, ieri mattina, hanno domandato da tutt'Italia: studenti e contadini, casalinghe, pensionati, operai. E lui, Berlinguer, ha risposto a tutti, senza un attimo di sosta: sul terrorismo e sulla CEE, sulle prospettive di governo e sul gran circo radicale, sui rapporti con gl'intellettuali e sui giovani, sulla crisi economica e su Fanfani, sull'austerità e sul femminismo, sui cattolici e sulla politica estera

Qualcosa di più, e di assai diverso, di una «normale» tribuna politica. Una esperienza straordinaria, del tutto nuova, resa possibile dal salto tecnologico dei sistemi di propaganda. E' andata così. Sapete che in queste settimane un gruppo di trentasei radio democratiche funzionanti in Italia si sono collegate tra loro per trasmettere, inframmezzandoli con i loro programmi, servizi giornalistici, tribune elettorali per tutti i partiti della sinistra, dal PSDI al PDUP, ecc. L'esperimento ha funzionato così bene che altri hanno provato a copiarlo. Niente di male, tutt'altro. Ma, visto il successo, il CERT (così si chiama il servizio nazionale di collegamento delle radio democratiche) ha deciso di tentare il colpo grosso: quello di avere ai suoi microfoni, cioè ai microfoni di diecine di radio collegate da un capo all'altro del paese, il segretario generale del PCI. E c'è riuscito proprio in extremis, ieri mattina.

Il risultato è stato — diciamolo francamente — addirittura superiore ad ogni previsione. L'allerta alle trentasei radio del *pool* era stato dato venerdì sera, ma ancora con qualche incertezza circa i tempi e le modalità dell'incontro via etere tra Berlinguer e milioni di potenziali ascoltatori. Così che quando ieri mattina alle 9 il CERT ha dato a tutte le emittenti la conferma definitiva che di lì a un'ora l'ormai popolare trasmissione *«Discutiamone con...»* avrebbe ospitato proprio il segretario del PCI, l'esito della tribuna era ancora imprevedibile.

Come realizzare praticamente il botta-e-risposta? Due domande secche da parte di una radio, e avanti l'altra. Berlinguer arriva in studio con qualche minuto di ritardo. C'è animazione, eccitazione: per il CERT è la grande giornata, il «riconoscimento». Ma nello studio tutto è esattamente come negli altri giorni: confusione di cavi e telefoni, montagne di giornali in disordine, sparse sul tavolo le carte delle trasmissioni precedenti. Berlinguer è un po' frastornato, ma soprattutto incuriosito da tanta super-tecnologia messa in piedi con criteri di pura artigianalità.

Con *Radio Ulisse* di Bolzano, che ha aperto il collegamento, tutto è filato liscio. Due domande rapide, risposte altrettanto rapide (*«Craxi prende a modello la RFT? Mi stupisce* — replica Berlinguer — *una così secca identificazione: noi apprezziamo la politica estera della socialdemocrazia tedesca, ma non possiamo certo condividerne le scelte di destra sul piano interno... Quanto a noi, non abbiamo, non vogliamo modelli...*), e la linea passa ai genovesi di *Radio Spazio Libero*.

E qui cominciano i guai: le domande piovute in redazione sono sessantatré. Scelgono quella — sulle BR — di un'anziana insegnante, e quella di un giovane impiegato *«ancora indeciso, per chi votare»*, che ha paura di un eventuale governo DC-PCI. *«Noi non abbiamo affatto paura di collaborare con la DC»*, replica Berlinguer: *«La partecipazione diretta del PCI al governo costringerebbe la DC ad abbandonare la sua posizione di privilegio e di predominio. Tant'è vero che è la DC in realtà ad avere una paura matta di governare con i comunisti, e si oppone pervicacemente a questa ipotesi»*.

E Berlinguer conclude riproponendo per il dopo-elezioni la subordinata di un governo senza la DC, che veda questo partito sostenere dall'esterno (come avevan fatto i comunisti nei confronti del monocolore Andreotti) una coalizione di cui facciano parte in modo non esclusivo comunisti e socialisti. Ma Craxi dice che questa è un'ipotesi fantasiosa, replica *Radio popolare* da Bisignano (Cosenza). *«Noi la riteniamo invece ragionevole e realistica* — fa Berlinguer — *e sono sicuro che molti compagni socialisti non la pensano come il loro segretario»*.

Il paese reale

Le domande si moltiplicano. A regolarne il traffico ci sono l'appassionata pingoleria di Mauro Mancini e l'incontenibile attivismo di Giuliano Ravera, i due «cervelli» della cabina di regia. Da Ostia chiedono come mai i radicali si sono creati uno spazio agitando la bandiera dei diritti civili (*«Possiamo avere avuto qualche ritardo, per esempio sul divorzio. Ma quanti voglion darci oggi lezioni sui diritti politici, dimenticano che siamo stati per lungo tempo gli unici a batterci tenacemente per la tutela della democrazia»*), da Frosinone — 67 domande censite — un operaio denuncia la resistenza padronale a firmare i contratti (*«Contano* — ribatte Berlinguer — *su un arretramento elettorale del PCI per ricacciare indietro tutta la situazione, e liquidare le grandi conquiste dei lavoratori. E' un calcolo politico, non economico»*); dalle Puglie, in due domande, si manifestano riserve su come i comunisti amministrano i poteri locali.

Berlinguer osserva che il paese reale è assai più concreto dei giornalisti che lo hanno intervistato in TV: *«Qui* — dice — *si fanno domande concrete, precisi riferimenti anche al programma che là si sono ben guardati anche solo dal menzionare»*. Da Melpignano di Lecce *Radio popolare* mette in onda allora un'altra domanda non solo concreta ma anche maliziosa: perché Berlinguer non ha accettato il contraddittorio propostogli da Pannella? *«Pannella ha fatto mille proposte, non solo a me: a tutti, per cercare di farsi un po' di pubblicità a buon mercato. La sua divisa è l'esibizionismo. Io non mi sono voluto prestare al suo gioco: credo di essere una persona seria»*.

I patti agrari

Ora è la volta di *Radio Bella* di Parma: in primo piano la riforma dei patti agrari (*«Tanto la vuole, la DC, che mette in lista l'ex presidente della Confagricoltura Diana!»*), e il presunto *isolamento* del PCI. Poi di Radio Perugia che dà a Berlinguer l'occasione di sottolineare come due anni fa si sarebbe andati al disastro economico senza le misure economiche d'emergenza concordate con i comunisti, e che in una certa area giovanile si colgono, in effetti, taluni elementi di sfiducia. *«Derivano in grande misura* — aggiunge — *dalle condizioni che riserva ai giovani questa società per la cui trasformazione noi ci battiamo. Ma bisogna lavorare per impedire che il qualunquismo mascheri, come si tenta di fare, le vere responsabilità di questa crisi»*.

Il tempo corre via inesorabile. L'ora di dibattito concordata con Berlinguer è ormai superata. Si aspetterà che sia lui stesso a dare il segno di concludere. Intanto, per consentire un maggior numero di collegamenti, si riduce lo spazio di ciascun collegamento ad una sola domanda. Ma il vantaggio è solo apparente: da Radio Luna di Cosenza un'impegnativa domanda sull'austerità *costringe* Berlinguer ad una ampia, utilissima chiosa sul senso reale della proposta comunista; da Pesaro una domanda (una sola, su quattordici registrate) sulle pretestuose giustificazioni dei veti anticomunisti della DC spinge il segretario del PCI a denunciare la *«indecorosa campagna»* cui si abbandona Fanfani senza alcun riguardo per l'altissima carica che ricopre.

Il clima stabilito via etere è straordinario. Da Parma hanno voluto raccontare che l'altra sera hanno trasmesso in diretta (sempre grazie al *pool* del CERT) il comizio romano di Berlinguer a S. Giovanni. «Anche noi abbiamo fatto la stessa cosa», interloquisce un'altra radio, da Pesaro: *«E sentissi le proteste perché, per un guasto, siamo stati costretti a interrompere la trasmissione per qualche minuto!»*. Da Bari invece avvertono che nello studio di Altamura c'è del pane caldo per Berlinguer (le pagnotte di pane scuro, ad Altamura, sono motivo di grande fierezza). Due pensionati — spiegano — credevano che Berlinguer fosse proprio lì, stamane, a rispondere alle domande.

Il segretario del PCI ringrazia, commosso e un po' divertito, e risponde sull'alleanza tra movimento operaio e masse femminili. Poi risponde agli ex partigiani di Bologna: ricambia il caloroso saluto del personale dell'ufficio regionale del lavoro del Lazio; e ai giovani romani di *Radio 10* esprime il suo giudizio sui cattolici democratici estromessi dalle liste dc e sulle oscure protezioni di cui si avvalgono i terroristi. La trasmissione è in corso ormai da un'ora e tre quarti: sedici collegamenti realizzati, ventisette occasioni di dialogo. Si sarebbe potuti andare avanti almeno per altre due ore. Ma urgono altri impegni di Berlinguer, la trasmissione deve concludersi.

Allora il segretario del PCI lancia un appello che le trentasei radio diffonderanno in diretta e poi, daccapo, ciascuna per suo conto, più volte in differita. *«Tutto sommato* — dice — *la scelta è abbastanza semplice. O si fa un salto nel passato, che farebbe arretrare i lavoratori dalle conquiste raggiunte e che significherebbe un aggravamento del disordine, dell'inefficienza e delle ingiustizie: oppure si compie un passo coraggioso verso l'avvenire che faccia leva sulle immense, vitali energie dei lavoratori, dei ceti medi, dei giovani, delle donne che sono pronti a impegnarsi per una politica di rigore ma anche di giustizia e di progresso». «Il voto comunista è un voto per rendere governabile l'Italia; per sciogliere positivamente le oscillazioni e le ambiguità del PSI; e soprattutto per sconfiggere questa arrogante DC»*.

La trasmissione è finita. Ma non la giornata dei «colpi» giornalistici del CERT: c'è ancora una sorpresa, al pomeriggio, quando toccherà a Santiago Carrillo, segretario generale del PCE, sottoporsi ad analogo fuoco di fila di domande.

G. Frasca Polara

In treno, in pullman, in auto per «presentare il conto alla DC»

Tornano a migliaia gli emigrati per cambiare l'Italia col PCI

Alla stazione di Como con i lavoratori che rientrano - Una donna incinta: «Anche per questo figlio che porto in grembo si deve votare bene. Non dovrà essere costretto ad emigrare»

Dal nostro inviato

COMO — *Il treno è pieno zeppo come tutti quelli che da giovedì notte attraversano il valico di confine provenendo da Nord. Fa caldo, i vetri sono abbassati, la gente s'affaccia a prendere una boccata d'aria mentre il lungo convoglio rallenta all'ingresso della stazione. Appena è fermo i compagni di Como si fanno sotto i finestrini col materiale di propaganda. Il primo volantino entra nello scompartimento affollato, un'occhiata al titolo e l'accoglienza è subito festosa: «Ah, bene, sono i comunisti, siamo di nuovo a casa» fa quello che l'ha ricevuto, passandolo ai suoi compagni di viaggio. «E chi credevi che fossero?* — replica uno, allegro, con un marcato accento pugliese — *i democristiani? La DC non viene di sicuro ad accoglierci, Fanfani era più contento se restavamo in Germania».*

L'arrivo alla stazione Tiburtina di Roma di un treno carico di emigranti

Il treno viene da Stoccarda, si ripete il tradizionale passaggio dei convogli carichi di emigrati che tornano per il voto, di lavoratori che affrontano il sacrificio di un lungo viaggio per contribuire a un risultato che dia una spinta decisiva al cambiamento. Ora decine di mani si protendono dai finestrini, un gruppo intona «Bandiera rossa», alcuni scendono dal treno, si fanno dare i manifesti col simbolo del PCI e li applicano ai vetri della carrozza. Il segretario della federazione comasca, Tagliabue, i compagni Russolillo, Fumagalli, Sozzoni, Montorfano, parecchi operai della «Ticosa», giovani e ragazze della FGCI distribuiscono rapidamente copie de «l'Unità», il testo dell'appello di Enrico Berlinguer agli emigrati, il programma del partito comunista per l'Europa. Altri compagni portano acqua e bevande fresche. Una coppia di sposini diretti in provincia di Matera chiedono altro materiale. Loro, spiegano, sanno bene per chi votare, ma i «pezzi» di propaganda elettorale vogliono portarli agli amici e ai parenti del paese, a quelli «che magari non hanno capito ancora», a chi «non ha idee chiare». E lei, giovanissima, che è incinta, si passa la mano sul ventre e dice: «E' pure per questo figlio che si deve votare bene, lui non dovrà essere costretto a lavorare all'estero».

Due giovani napoletani vogliono il fazzoletto rosso, se lo annodano al collo: ci sarà l'Europa unita — scherza uno — ma questa roba nella Repubblica federale non te la vendono». In mezzo a loro si fa spazio nel vano del finestrino un uomo attempato, baffi e capelli bianchi. Si chiama Antonio Farina, è emigrato da 32 anni, prima l'America Latina poi la Germania Occidentale. A Reggio Calabria ha la moglie e quattro figli. «Ma io la vita l'ho vissuta quasi tutta da solo, qua e là per il mondo, come un randagio». Per compiere il suo dovere di elettore si sobbarcherà più di cinquanta ore di treno in cinque giorni, perché mercoledì dovrà già essere in cantiere al suo posto di lavoro.

Ma non si lamenta di questo, del viaggio estenuante, della stanchezza che gli peserà sulle spalle al ritorno. Al cronista chiede invece di dar voce alla protesta degli emigrati per il disinteresse del governo democristiano, così carico di cinismo, così offensivo: «Ci hanno mandati fuori d'Italia e poi se ne sono lavate le mani di noi. Sempre, come se non esistessimo. Guarda come è andata anche questa faccenda delle spese per il voto...». Per le altre elezioni politiche, nel '76, i nostri emigrati avevano avuto il viaggio gratuito sulle ferrovie tedesche: logicamente, s'aspettavano che l'agevolazione sarebbe stata confermata e magari estesa alle linee ferroviarie degli altri paesi che ospitano manodopera italiana, come Francia e Svizzera. Invece questa volta hanno dovuto pagarsi il biglietto. E Farina fa una osservazione semplice e precisa: «Eppure, se era stato possibile tre anni fa vuol dire che si sarebbe potuto ottenerlo anche ora. Bastava chiedere, insistere, ma i nostri governanti non se ne sono preoccupati. Io i soldi cerco di risparmiarli, devo mandarli a casa, ma non è per quella manciata di marchi che m'arrabbio. M'arrabbio perché hanno fatto tante promesse ma di noi se ne freghino, e preferiscono che non veniamo a votare perché hanno la coscienza sporca. E invece noi veniamo, veniamo a presentare il nostro conto alla DC».

Nello scompartimento accanto ci sono tre operai della provincia di Benevento che vengono da Zurigo. Hanno ascoltato, intervengono a loro volta, raccontano che negli scorsi giorni molti emigrati — soprattutto coloro che intendevano partire nella giornata di sabato — hanno incontrato difficoltà nel prenotare il posto in treno o la cuccetta. Sono stati poi aggiunti altri posti, ma all'ultimo momento. A molti lavoratori le cartoline elettorali, che costituiscono insieme «notizia» e invito al voto per chi non è raggiunto da altri canali di informazione, sono giunte solo due o tre giorni fa, quando diventava difficilissimo organizzarsi per il viaggio. Gli emigrati in Svizzera dovranno votare in Italia anche il 10 giugno per il Parlamento europeo perché con la Confederazione elvetica, che non fa parte della comunità, non ci sono intese per il loro voto in loco.

Tutti i treni in transito da Chiasso, dal Sempione, da Bardonecchia erano e continuano ad essere affollati da migliaia di lavoratori che tornano in patria per esprimere col voto la volontà di un rinnovamento che la DC si è assunta la pesante responsabilità di bloccare. Nella sola notte tra venerdì e sabato la stazione di Como ha registrato il passaggio di 23 convogli speciali. A Domodossola gli «straordinari» sono stati una quindicina. E non si è viaggiato solo in treno. Decine di pullman sono partiti dal Belgio, dalla Germania, dalla Svizzera francese per l'Umbria, le Marche, l'Abruzzo. A migliaia sono venuti in automobile. E c'è chi, più lontano, ha optato per un volo charter, come un centinaio di nostri connazionali giunti da Stoccolma.

Pier Giorgio Betti

Più di trenta ore sul treno: «È faticoso, ma vogliamo votare»

Alle stazioni di Roma folla di compagni a salutare i lavoratori italiani che tornano per le elezioni - Fazzoletti rossi e le copie del nostro giornale

ROMA — Il primo treno della mattina arriva alla stazione Ostiense alle cinque. Ad aspettare gli emigrati che tornano a casa a votare ci sono decine di compagni. Offrono a tutti una copia dell'*Unità*, frutta, acqua minerale. La sosta dei convogli è breve. Pochi minuti, ma abbastanza per parlare, per scambiarsi idee, speranze, per chiedere le novità. C'è in tutti una gran voglia di parlare, di far sapere che sono tornati in Italia per votare, e per votare PCI. Arrivano da ogni parte della Svizzera, diretti in Sicilia e in Calabria. Hanno viaggiato tutta la notte, accolti, ad ogni stazione, dai compagni. E ad ogni fermata è stato uno scambiarsi notizie, abbracci, incoraggiamenti.

Quando il convoglio entra nella piccola stazione Ostiense è già tappezzato di stampati del partito, di manifesti con le scritte e le parole d'ordine della campagna elettorale. Da qualche finestrino spunta una bandiera rossa, tanti pugni chiusi. Tutti vogliono l'*Unità*, ognuno vorrebbe fermare i compagni che la offrono per parlare, per raccontare la propria esperienza di lavoro e di lotta.

«E' difficile far politica in un paese straniero — dicono — perchè l'emigrato, spesso ha paura, cede al ricatto dei padroni». Eppure, i lavoratori che arrivano da Berna, da Basilea, sono riusciti a stampare materiale di propaganda e a diffonderlo, si sono fatti in casa i fazzoletti rossi con la falce e martello. Insomma, sono riusciti a farsi «riconoscere» dovunque sono passati. «Per noi tornare in Italia a votare — spiegano due operai ad un gruppo di giovani della Fgci — è importantissimo. Sappiamo troppo bene che solo con il Pci è possibile cambiare questa società che ci costringe ad emigrare. Qualcuno preferirebbe farci stare zitti, lasciarci morire in un paese straniero, lontano da casa, dalle famiglie. Ma noi veniamo, anche se il viaggio è faticoso e ci costa molto». Per venire dalla Svizzera in Italia ci vogliono quasi trenta ore di treno: un viaggio scomodo, interminabile. Per di più, a differenza del passato, quest'anno gli emigrati devono pagare interamente il biglietto fino alla frontiera. Una spesa grossa, che spesso non possono affrontare.

«Così bisogna decidere — dicono — chi parte». E quasi sempre sono le donne a rimanere a casa. Sui convogli ce ne sono pochissime. «Sono le più fortunate — spiega un operaio — quelle che hanno ottenuto il permesso dai padroni o che hanno trovato un posto dove lasciare i figli. Eh già, perchè nella grande Svizzera mancano i servizi sociali e quelli che esistono non sono certo alla portata di tutti». Molte donne, però, non possono tornare a votare perchè i padroni le hanno ricattate: «se partite, vi licenziamo».

«A sentir loro c'è sempre la crisi — dice una ragazza, nata e cresciuta a Berna — Ci fanno lavorare solo fino al giovedì, poi se chiediamo un permesso ci rispondono che non è possibile interrompere la produzione».

Intorno ai compagni che danno l'*Unità* si formano rapidamente dei capannelli. Le domande si accavallano. Si vorrebbe sapere tutto e chiedere tutto, in pochi minuti. «In Svizzera, forse la situazione è un po' migliorata — dicono — siamo trattati un po' meno peggio di qualche anno fa. Ma è sempre vivere da bestie, lontani dalle famiglie e con un desiderio di tornare a casa che ti distrugge».

Molti rientrano in Italia solo in occasione delle elezioni. «Le ferie me le faccio su — interviene un ragazzo — e risparmio i soldi per tornare a casa. Ma è dura. Mio padre questa volta, prima di partire per andare a votare, ha imballato tutti i mobili. Perchè dice che quando ci saranno i comunisti non dovremo più andare a lavorare all'estero». Dai finestrini si sporgono mille braccia. «Compagno, mi dai il giornale? Da noi non arriva mai».

Sulla banchina è un viavai di persone indaffarate a offrire ai viaggiatori frutta o latte. Trenta ore sono tante e sugli «speciali» non passa neanche il carrello-bar.

«Per noi trovare i compagni alla stazione è importante — spiegano — perchè non ci sentiamo tagliati fuori. E' come recuperare, tutto insieme, il tempo che perdiamo quando siamo lontani, senza nessuna possibilità di vedere i compagni e scambiarci le nostre opinioni, senza mai sapere qual è lo "stato" del partito».

Il treno riparte. Fino all'ultimo momento continuano le strette di mano, i pugni chiusi. I compagni rimangono nuovamente soli, in attesa del treno successivo. E così per tutta la giornata.

Marina Natoli

Il «Roma» si confessa: ecco i miei padroni

Ecco i miei padroni: si potrebbe intitolare così la prima pagina di ieri del Roma, *l'ex foglio laurino riverniciato, di recente, con il rosa pallido del centrosinistra e partito sbandierando autonomia e libertà.*

Vediamola questa pagina. Il titolo di apertura, quello di maggior rilievo, è per il padrone principale, il dc Scotti; quello accanto, secondo per importanza, è per Lauro, scaduto da ammiraglio a ufficiale in seconda; al centro della pagina — si vede che conta meno — un titolo per il terzo della compagnia, Caldoro del PSI.

Prendiamo atto della confessione e del fatto che oramai, la mattina, nel confezionare le pagine, al Roma, *si fa la conta delle quote azionarie per dividere lo spazio. Sappiamo anche che Scotti e i suoi hanno vecchie dimestichezze con il «comandante». Ma Caldoro e altri socialisti come si trovano in compagnia dell'autore del sacco di Napoli, del compagno di strada di Almirante e dei picchiatori napoletani del MSI?*

Radioselva come Piccoli: vorrebbe la legge truffa

Radioselva *ha deciso: promozione con il 9 a un commentatore politico e a un «nuovo politologo» che si sono dichiarati per l'abolizione della proporzionale.*

I due promettenti allievi dell'on. Piccoli — al quale rimane il merito di aver risolverato la legge truffa — sono, ma guardate un po', Federico Orlando, del «Geniale» di Montanelli, e Antonio Lombardi, docente della libera università di studi sociali

Il primo è drastico: fuori dalle Camere chi non raggiunge il 5 %; e sia chiaro: per avere una maggioranza ci vuole un sistema elettorale che la favorisca.

Lombardi è — se così si può dire — più dialettico: dovremmo fare come in altri paesi dove chi ha la maggioranza relativa gode di un premio elettorale elargito con varie tecniche (così il «nuovo politologo» chiama pudicamente la legge truffa).

Il conduttore dello «speciale» del GR2 non sa nascondere a questo punto l'esultanza: bravi! 9 a entrambi. Poi ha, anch'egli, un sussulto di pudore e aggiunge: gli ascoltatori decideranno per conto loro. Meno male.

«Deplora» questo e quello la DC non salva nessuno

Mercoledì scorso la segreteria della DC reggiana aveva emesso un comunicato di deplorazione per quei candidati che avevano esagerato nel farsi propaganda personale. Il comunicato non faceva però i nomi dei rimproverati, lasciando nel dubbio l'elettore democristiano eventualmente intenzionato a dare le preferenze. Per evitare di votare un deplorato — si è detto qualcuno — c'è solo un modo: telefonare alle organizzazioni della DC per chiedere direttamente a loro i nomi di chi è incorso nella deplorazione. E così ha fatto, premurandosi di registrare le telefonate.

A seconda della sua collocazione nelle varie correnti dc, chi rispondeva all'altro capo del telefono ha puntato il dito accusatore su tutti gli altri candidati, escluso quello da lui sostenuto. Ne è venuta fuori una deplorazione incrociata dalla quale nessuno si è salvato. La dimostrazione che in ogni caso un voto per la DC è deplorevole.

Dietro ogni rettifica c'è un errore

Il TG 2 ore 13 di ieri ci ha rimproverato, con una certa spocchia, di non essere attenti lettori del nostro stesso giornale. Se lo fossimo — è stato detto — ci saremmo ricordati di una lettera inviataci giorni fa (e da noi pubblicata) dal loro direttore, Andrea Barbato, e non avremmo fatto carico ieri al TG 2 — tracciando un bilancio dei telegiornali in campagna elettorale — del grave errore commesso.

Ricapitoliamo i fatti. Il TG2 dà notizia di un presunto brigatista arrestato a Genova, Rivanera, e dice che è lo stesso che ha commemorato il nostro compagno Guido Rossa. La notizia è del tutto falsa e l'«Unità» chiede come mai il TG2 l'abbia data per buona. Ci scrive Barbato e ammette l'errore ma aggiunge che nel prosieguo dello stesso notiziario si è provveduto a rettificarlo.

Dunque, al di là della doverosa correzione, da parte del TG2 l'errore c'è stato, e non di poco conto. Non si capisce perché noi avremmo dovuto ignorare questo episodio nel quadro di un riepilogo generale del comportamento dei telegiornali.